

STEFANO GRAZZINI

Discorso di presentazione di:

Antonio La Penna

Io e l'antico. Conversazione con Arnaldo Marcone Pisa, Della Porta 2019

Firenze, Liceo 'Michelangiolo', 24 maggio 2019

Prologo

Una ventina di giorni fa, durante uno dei miei settimanali viaggi verso le terre del La Penna, si sedettero accanto a me, alla stazione di Arezzo, due signore dirette a Roma per seguire un corso di aggiornamento per bibliotecari. Una delle due, che prese posto alla mia sinistra e che, sul momento, mi parve di età indefinibile (poco dopo avrei scoperto che ha un anno meno di me), conversando con la sua collega e facendo un bilancio dolcemente della sua vita professionale, fece riferimento ai suoi studi universitari fatti a Firenze («all'epoca da Arezzo si andava tutti a Firenze, non è che si sceglieva come ora; comunque non mi lamento, ho avuto bravi professori, c'era Antonio La Penna...»). Questa era, agli occhi di noi studenti, l'immagine della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze nella seconda metà degli anni '80; un'ottima Facoltà con professori generalmente di alto livello e alcune eccellenze assolute. Se poi si doveva fare un nome, il primo che veniva immancabilmente in mente, forse anche a chi non aveva seguito i suoi corsi né fatto un esame con lui, era quello del La Penna, che era il simbolo di quella gloriosa Facoltà.

Appena sentite le parole della signora senza età, lestamente estrassi dalla mia borsa il volume della *Conversazione* con Marcone, dove campeggia in copertina l'elaborazione grafica di una foto recente del professore, e l'appoggiai sorridendo sul tavolino. Non vi dico la sorpresa: «ma questo ... ma questo è il professor La Penna, è proprio lui! Che emozione! Quanti ricordi! A me m'ha buttato fuori due volte ... sa, io venivo dallo scientifico, gli dissi *incipio, incipis*, apriti cielo!». Come me aveva frequentato il corso su Giovenale (a. a. 1987-8).

L'Università di Firenze

La condizione della mia compagna di studi era quella di molti di noi in quegli anni: il contesto sociale ed economico era diverso e diversa era la consapevolezza con cui si facevano determinate scelte. Ma erano diverse le opportunità: non si era strozzati, come oggi, dall'angoscia per il futuro e si poteva scegliere in base alle proprie inclinazioni. Erano ancora i tempi in cui, per parafrasare una

canzone un tempo nota, anche l'operaio voleva il figlio dottore; per la verità è del '66, cioè di vent'anni prima, ma riflette meglio la situazione degli anni '80 che degli anni '60; in quel periodo, anche in famiglie economicamente modeste si vedeva nella cultura e nello studio uno strumento di emancipazione; non di rado eravamo i primi laureati della famiglia ed era già un traguardo arrivare all'università. Siamo stati dunque fortunati e privilegiati nel trovarci a vivere in una città civile con a portata di mano un'università di quel livello e un professore che professava la religione dell'uguaglianza (dei tre ideali giacobini il più presente nella riflessione di La Penna); un'uguaglianza di partenza e di diritti (p. 65), che però doveva essere valorizzata dall'impegno e dallo studio, per superare le ingiustizie della società. Non voglio fare complimenti al La Penna perché sarebbe ridicolo da parte mia (soprattutto dopo aver letto il suo aforisma sui *Complimenti*), ma questa è la verità, e questo ha permesso anche a studenti come il sottoscritto (tutt'altro che un modello, soprattutto al liceo) di avere una chance.

C'erano anche però, e forse erano la maggior parte, quelli che sceglievano consapevolmente di studiare Lettere a Firenze sia per il prestigio della Facoltà, sia per La Penna stesso; oggi uno dei parametri considerati maggiormente per valutare la qualità di un corso di studio è, oltre alla numerosità, il suo «indice di attrattività», ossia la percentuale di studenti che arrivano da fuori provincia, regione o nazione. Molti studenti fuori sede, soprattutto dal Sud, venivano a studiare lettere classiche a Firenze perché qui insegnava «il professore La Penna». che era molto noto al pubblico degli studenti liceali per le sue opere scolastiche, di cui ha parlato Eva Pollini. Oggi si stenta quasi a credere che commenti di quel livello fossero pensati per il liceo, ma anche questo faceva parte di un progetto: la formazione di uno studente, preparato ad affrontare gli studi universitari. Sulla centralità della formazione liceale e sulla necessità che dovesse essere rigorosa La Penna non ha mai dubitato.

Il personaggio

La Penna oltre che un grande studioso è un grande personaggio, e non c'è dubbio che una parte importante del suo mito sia legata agli esami che svolgeva, con calma, cinque al giorno, solo di mattina, insieme alla professoressa Bociolini, presso l'istituto papirologico Vitelli dove era ospitato dal Direttore, il suo coetaneo e amico Manfredo Manfredi (scomparso nel 2011) a cui nel libro rivolge parole di grande stima per la traduzione della *Rivoluzione romana* di Syme e per la «generazione di papirologi da lui formata che hanno insegnato in varie università italiane» (p. 52): la 'fantasia popolare' era colpita dal rituale degli esami e si interrogava anche sulla dedizione di Manfredi, che non se ne perdeva uno e sembrava anche, silenziosamente, godersi lo spettacolo. Il problema è che spesso si divertiva solo lui, perché dall'altra parte della cattedra e 'in platea' i sentimenti che

serpeggiavano erano tutt'altri e il timore, che talvolta sconfinava nella paura, non era legato soltanto alle incertezze linguistiche che il professore, con una sorta di sesto senso da raddomante, riusciva sorprendentemente sempre a far emergere; anche le domande di letteratura, e dunque teoricamente di alleggerimento, potevano essere spiazzanti: «Lei che idea si è fatta dello stile di Draconzio?». E la sventurata non rispose.

Per questa ragione, mi perdonerai Arnaldo, ma ho trovato abbastanza sorprendente una tua considerazione, sul finire della *Conversazione* (p. 78), in cui ti citi come testimone: «Io posso testimoniare che Lei era in genere mite agli esami (...). Ricordo bene che al più, per sottolineare qualche svarione banale (accenti sbagliati o cose del genere) commentava sorridendo benevolmente: “Lei dovrebbe essere messo/a a pane e acqua per un giorno!”» e il La Penna risponde: «Non so se tutti i miei allievi la pensino allo stesso modo. Non credo di essere stato mite agli esami». Diciamo che non era aggressivo, ma quegli svarioni banali (accenti sbagliati e cose del genere) erano sanzionati con la ripetizione dell'esame. Non era certamente avaro nel riconoscere il merito; chi si laureava, oltre ai due esami obbligatori per accedere alle classi di concorso, ne faceva in genere un terzo, per cui la paura di una *défaillance* o di non ripetere la bella prova precedente, dopo che si era chiesto la tesi, creavano indubbiamente molta tensione.

In Normale, dove il professore era incaricato, non faceva esami, ma seminari che consistevano nella lettura, traduzione e commento di un autore (che non sempre era lo stesso letto a Firenze); il problema era che la traduzione e il commento venivano affidati agli allievi sul momento: la traduzione 'all'impronta', come si diceva, era sicuramente un ottimo metodo didattico per metterli di fronte alle asperità del testo, ma certo non lasciava tranquilli. Non lo so di persona, perché io non ho fatto il corso ordinario, ma dalle testimonianze di miei compagni di perfezionamento; ricordo che una volta Sergio Casali mi disse che il seminario era «adrenalina pura».

Ho scelto di entrare *in medias res* e proseguirò non rispettando l'andamento della *Conversazione* che è invece organizzata, un po' alla maniera delle biografie antiche, secondo una struttura inizialmente cronologica e poi per sezioni tematiche; naturalmente toccherò solo qualche punto, senza togliere a nessuno il piacere della lettura. Si tratta di una vera conversazione, non di un'intervista, e si legge d'un fiato per la varietà degli argomenti e il tono leggero e amabile in cui si riconosce senz'altro lo stile del La Penna, anche se manca quasi del tutto un elemento fondamentale che lo ha sempre contraddistinto: lo spirito pugnace e antagonista; mancano anche quelle che Traina definirebbe le metafore tematiche per descrivere la condizione attuale dell'università italiana: quelle della 'palude putrida', del 'fango' e della 'muffa' (e mi fermo qui). Si potrebbe pensare che questo dipenda da una certa bonarietà del Marcone che ha registrato, selezionato e levigato certi passaggi,

ma anche parlando recentemente con La Penna mi sono convinto che non è così, e che questo è il suo registro attuale; ma su questo punto tornerò alla fine.

Il libro contiene, oltre alla *Conversazione*, la ristampa del profilo biografico ufficiale scritto in occasione del conferimento, nel 1987, del Premio Feltrinelli (per la classe di Lettere, sezione di Storia e critica della letteratura, furono premiati lui e Claudio Magris), seguito da due scritti molto importanti che riguardano uno la scuola (*La crisi della scuola media superiore in Italia. Alcune proposte di riforma*, del 1999) e un saggio celebre, *Noi e l'antico*, che originariamente apriva la sezione dei Saggi del *Dizionario della civiltà classica* pubblicato per Rizzoli, nel 1993, da Ferrari, Fantuzzi, Martinelli e Mirto, ed era anche il primo della raccolta di studi *Da Lucrezio a Persio*, pubblicata a cura di Citroni, Narducci e Perutelli per Sansoni nel 1995, in occasione del 70° compleanno dell'autore (ricordo, *per incidens*, che in quel volume c'è un'accurata bibliografia degli scritti scientifici dal 1943 al 1994). *Noi e l'antico* è un saggio noto agli specialisti, ma che merita di essere letto da tutti perché partendo da uno scritto di Taddeo Zielinski (*L'antico e noi*) svolge considerazioni acute sul senso dei nostri studi. Aggiungo che, a parte il saggio di La Penna, il mio unico contatto con la figura di Zielinski era stato il suo celebre saggio sulle clausole ritmiche di Cicerone uscito a Lipsia nel 1904 (*Das Clausegesetz in Ciceros Reden. Grundzüge einer oratorischen Rythmik*), da cui mi ero fatto l'idea di uno studioso di primo livello, ma di cui, per il resto, nulla mi era noto; ora possiamo meglio comprendere la qualità degli studi classici nella Russia zarista grazie al saggio di Ettore Cinnella, *Lo Zar e il latino* uscito nel 2018 sempre per Della Porta.

Il percorso accademico e gli allievi

La Penna ha insegnato all'università dal 1954 al 2000 (questi almeno sono gli estremi cronologici che si ricavano dalla *Conversazione*: in realtà, ad essere precisi, ha avuto carico didattico, cioè fatto corsi, fino al 1997, quando è andato fuori ruolo, e pertanto dovrebbe essere andato in pensione nel 2002).

Nato ad Oscata, una frazione del comune di Bisaccia in provincia di Avellino, nel 1925, arriva alla Scuola Normale di Pisa a 16 anni, nel 1941 (essendo nato in gennaio aveva sicuramente iniziato le scuole a 5 anni e poi avrà bruciato le tappe); si laurea nel 1945 all'Università di Pisa con una tesi su Properzio il cui relatore fu Cesare Giarratano (un abruzzese di scuola napoletana – era allievo di Enrico Cocchia – che fu professore a Pisa dal 1927 al 1950).

A causa della guerra La Penna sostenne alcuni esami nella Napoli già liberata (dopo il 30 settembre del 1943), per poi tornare a Pisa nel 1945, con un viaggio avventuroso durato due giorni, e discutere la tesi. Nella *Conversazione* non se ne parla, ma il legame con l'Università di Napoli, e in

particolare con Francesco Arnaldi (un friulano che, dopo essere stato professore interno alla SNS dal 1923 al 1933, nel 1936 era divenuto professore di Letteratura latina nell'Ateneo partenopeo), fu sempre molto stretto e, se si vuole, è un'altra testimonianza dell'attaccamento del La Penna alla sua terra d'origine.

Dopo un anno di perfezionamento alla SNS e un anno di supplenze a San Miniato al Tedesco (1946), proseguì gli studi in Francia, prima borsista a Parigi e poi lettore d'italiano a Rennes; dopo aver vinto brillantemente diversi concorsi a cattedre nella scuola, fu professore di latino e greco al liceo 'Galileo' di Firenze; nel 1954 inizia la sua carriera universitaria come professore incaricato di 'Lingua e letteratura latina' presso la Facoltà di Magistero di Firenze e qui ha i primi allievi; nel 1956 vince il concorso a cattedre universitarie e continua a insegnarvi la stessa disciplina fino all'a. a. 1962-3. Nel '63 passa all'Università di Pisa dove insegna lingua e letteratura latina fino al 1966-7; nel 1967-8 passa alla Facoltà di Lettere di Firenze dove tiene per un anno l'insegnamento di 'Filologia classica' per poi passare a 'Letteratura latina', insegnamento ricoperto fino al fuori ruolo (1997). Nel 1964 aveva assunto anche l'incarico di 'Filologia latina' (non 'Filologia classica', come è scritto nella *Premessa* a p. 9) presso la Scuola Normale di Pisa, tenuto fino al 1993, quando una direttiva ministeriale rese incompatibile l'incarico a esterni; in quell'anno anche Vincenzo Di Benedetto lascia l'insegnamento in Normale.

Nella doppia veste di professore a Firenze e alla Scuola Normale ripeteva il percorso del suo grande maestro Giorgio Pasquali; lo stesso itinerario aveva seguito anche Cantimori e in tutti e tre i casi si è trattato di una strada assai feconda per quantità e qualità degli allievi. Da Pasquali (di cui si parla nella *Conversazione* alle pp. 45-46) La Penna ha tratto soprattutto il metodo filologico che ha avuto la sua prova maggiore nell'edizione critica dell'*Ibis* (1957) e dei relativi scolî (1959), un'opera di cui La Penna parla (secondo me a torto) con sufficienza; nell'aforisma intitolato *De senectute* si legge: «da giovane dedicai due o tre anni a collazionare codici, edizioni, commenti, manoscritti o stampati, dell'*Ibis* di Ovidio, un poemetto di nessun valore letterario: credo di averne collazionati più di cento. Meglio avrei fatto a leggere un po' più di quelle grandi opere che prendono, arricchiscono, esaltano l'anima». In ogni caso la filologia è sempre stata lo strumento fondamentale e il filtro metodologico per tutte le sue ricerche di tipo storico-letterario.

Il periodo di insegnamento all'Università di Pisa, anche per il parallelo incarico alla Scuola Normale, fa sì che il giovane e brillantissimo professore, che nel 1963 aveva pubblicato un libro epocale come *Orazio e l'ideologia del principato*, produca la primissima generazione di allievi; ho cercato di recuperare l'elenco delle tesi di laurea sostenute con lui relatore nell'ateneo pisano; sono state riversate nel catalogo elettronico, ma vi sono errori e buchi nella catalogazione e per avere un elenco completo bisogna andare a consultare l'archivio della segreteria studenti (ma non era cosa che

potessi fare in questi giorni). Tutti gli allievi normalisti si formano dunque negli anni '60-primissimi anni '70; alcuni di loro non risultano aver discusso la tesi con La Penna primo relatore, solo per ragioni burocratiche, perché nel frattempo, essendo passato a Firenze, poteva figurare solo come correlatore. Ci sono tuttavia anche allievi dell'Università di Pisa, ma non normalisti del corso ordinario. Anche nel non aver distinto in partenza fra normalisti e non normalisti si può vedere secondo me il rispetto del La Penna per il principio dell'uguaglianza.

Nel 1968 esce *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*. Il libro, dedicato alla memoria dei due fratelli Bartolomeo e Angelo, entrambi morti prematuramente (Bartolomeo in circostanze tragiche, affondato con il suo sommergibile), è una solidissima monografia di quasi 500 pagine (se ne parla a lungo nella *Conversazione* alle pp. 50-53), che, pubblicata fuori collana da un editore engagé e alla moda come Feltrinelli, ha la particolare sorte di valicare il confine abituale della cerchia di lettori specializzati e divenire un libro alla moda che consacra definitivamente La Penna nell'empireo dei *maîtres à penser*. Il professore ha solo 43 anni. Questo successo non cambia le sue abitudini e all'Università di Firenze si dedica all'insegnamento con grande energia e, anche qui, ha subito allievi molto brillanti; alcuni proseguono il loro percorso a Pisa facendo il perfezionamento in Normale.

Ho cercato di recuperare i dati sugli allievi anche all'Università di Firenze e dovrebbero essere più precisi: ci sono 104 tesi di laurea di cui La Penna è stato relatore e quattro tesi di perfezionamento (un biennio post laurea che prevedeva alcuni esami e una tesi, che dava punteggio anche per l'insegnamento); una di queste quattro è di Paolo Viti, allievo di Perosa, che ebbe come relatore La Penna perché non si poteva fare il perfezionamento in 'Filologia medievale e umanistica'. Il numero complessivo degli elaborati è notevole, soprattutto se si pensa al lavoro che le vecchie tesi quadriennali richiedevano e all'attenzione che La Penna riservava loro; ma tuttavia non enorme, perché laurearsi con lui voleva dire scegliere una strada ardua.

Credo sia interessante notare che gli argomenti non riguardano, per lo più, i suoi autori di elezione; in molti casi prendono spunto dai corsi svolti, ma ho l'impressione che il professore approfittasse anche di quell'occasione per studiare a sua volta cose nuove e continuare a imparare. I temi non sono quasi mai formali (né stilistici, né puramente filologici né tantomeno metrici): sono in genere grandi temi letterari in cui ovviamente c'era spazio per la filologia, la lingua, lo stile, ma come strumenti di interpretazione del testo, dell'autore e della società in cui l'opera è stata prodotta. Sono, com'è naturale, per lo più di letteratura latina, ma capita che il campo sia più vasto e ci si allarghi alla filologia umanistica, alla letteratura cristiana (molto importante) e tardoantica, alla fortuna dei classici. La vastità dei temi riflette la vastità dei suoi interessi e dei suoi scritti.

Alcune pagine della *Conversazione* sono dedicate agli allievi che hanno insegnato o insegnano all'università (p. 75): vengono ricordati in particolare, oltre a Franco Bellandi su cui tornerò, i suoi successori a Firenze (Mario Citroni e Mario Labate) e alla Scuola Normale Superiore (Gianpiero Rosati); una pagina commovente è dedicata a Emanuele Narducci e Alessandro Perutelli, fra i suoi allievi più cari, entrambi scomparsi nell'*annus horribilis* 2007 e dei quali La Penna traccia un breve, ma efficace, ritratto intellettuale. Anche ad Elena Giannarelli, Maria Jagoda Luzzatto e Franca Ela Consolino sono riservate parole di grande stima, e un cenno implicito è fatto anche a Marco Fucecchi e a me. Un allievo importante, Gian Biagio Conte non è nominato, ma vi si fa un riferimento a p. 58: «sono pure lontano (...) da analisi di tipo strutturale e semiologico, cosa che forse ha allontanato da me qualche mio allievo».

Non era facile tuttavia ricordare tutti né si deve pensare che chi è stato taciuto sia stato censurato: vanno dunque aggiunti Sandra Marchetti, Elisa Romano, Gianfranco Lotito, Giuliano Ranucci, Marco Grondona, Francesca Lechi, Rossana Mugellesi, Donatella Coppini, Luca Graverini; allievi pisani e fiorentini che si sono distinti negli studi. Se il peso (o potere) accademico si misura sul numero degli allievi inquadrati nei ruoli universitari, e il prestigio sulla loro qualità (non sempre peso e prestigio coincidono), non c'è dubbio che La Penna abbia avuto entrambi e in una misura che probabilmente ha pochi eguali in Italia. Va anche considerato che esiste fra gli allievi un'ampia cesura per cui dagli anni '70 ha ricominciato a incoraggiare qualcuno a proseguire gli studi soltanto con l'inizio degli anni '90. Senza gli immensi problemi degli anni '80 la storia sarebbe stata ancora diversa.

E tuttavia io credo che non sia casuale se gli elogi maggiori, oltre ovviamente a Narducci e a Perutelli, siano riservati a Franco Bellandi. E credo che questo meriti una riflessione: Bellandi è stato uno dei primi allievi e sicuramente uno dei più stimati e amati; dopo la Scuola Normale passò come suo assistente a Firenze (dove rimase dal 1971 al 1978); per un certo periodo i rapporti furono seriamente compromessi, ma poi si ricomposero nel 1995. La Penna, tuttavia, ricorda molto onorevolmente Bellandi soprattutto per una scelta del tutto singolare che egli fece quando era professore all'università di Pisa nel pieno, si direbbe, del suo splendore: il pensionamento anticipato. Tutti sanno che i docenti universitari, soprattutto se sono ordinari, non ambiscono alla 'quota 100', anzi il pensionamento è visto generalmente come una sorte di morte civile (un cenno alla figura del senior professor, che a titolo gratuito e naturalmente per spirito di servizio, continua a insegnare dopo la quiescenza è nella *Conversazione* a p. 73). Ebbene Bellandi no: come l'Umbricio della terza satira, che lascia Roma quando ancora la *senectus* è *viridis*, abbandona l'università e La Penna elogia proprio quella scelta («In pensione, anticipata di qualche anno, è un mio carissimo e bravissimo allievo che ha insegnato a Pisa sino a qualche anno fa, Franco Bellandi, troppo serio per adattarsi al degrado

attuale»). Menziona onorevolmente gli altri allievi colleghi ordinari, ma il vero elogio è riservato all'unico che è andato via prima. La Penna insomma ama profondamente l'istituzione universitaria, ma detesta l'accademia e riserva la sua ammirazione per le scelte in controtendenza. In varie circostanze si è definito un eretico e per molti aspetti questo è vero.

Vi sono poi, e credo siano un certo numero, coloro che La Penna riconosce moralmente come suoi allievi; evito di fare tutti i nomi perché ovviamente la mia memoria è fallibile e rischio di omettere qualcuno, ma ovviamente non posso non menzionare Arnaldo Marcone (ma penso che Pierini, Crevatin e Cucchiarelli rientrino in questa categoria). Parole di grande stima vengono riservate a Rodolfo Funari, uno studioso di alto livello, allievo senese di Geymonat, che ha avuto una storia accademica complicata e che insieme a La Penna ha curato il commento ai frammenti del primo libro delle *Historiae* di Sallustio (uscito per De Gruyter nel 2015).

Un capitolo lungo e approfondito meriterebbero gli allievi che insegnano o hanno insegnato al liceo e anche quelli che hanno preso strade diverse. Sarebbe giusto menzionare tutti, a uno a uno (come dice Pascoli); vi chiedo scusa se non posso farlo ma il tempo non me lo consente e mi sono reso conto di conoscere solo una piccola parte degli allievi. In questo glorioso liceo, oltre a Elisa Lanini ed Eva Pollini, che sono qui con me, insegna anche Laura Micozzi che è un'allieva molto cara e molto stimata da La Penna per i suoi studi.

I seminari nello studiolo

Tutti noi, credo, abbiamo imparato molto nei seminari, sia quelli organizzati alla fine del corso che quelli per laureandi (era un'eredità pasqualiana che molti, almeno all'epoca, praticavano: ricordo anche Fritz Bornmann, Giovan Battista Alberti, Enrico Livrea); i suoi ritmi di lavoro erano impressionanti. Come si dice nella *Conversazione* (p. 17), la sua settimana è stata scandita dall'insegnamento tra Firenze e Pisa che lo occupava per 5 giorni su 7. In più, mi pare il venerdì pomeriggio alle 15, prima della lezione, si facevano i seminari per laureandi nello studiolo (quello che in una poesia dedicata a Luca Canali definisce «la mia gabbia sopraelevata»: «ci vollero lunghe scale faticose, / lunghe attese umilianti a logori gradini / per sapere che anche in alto / era l'inferno»; da aprile in poi faceva molto caldo); qui ognuno esponeva i risultati delle sue ricerche, in genere relative alla tesi. Quelli erano i momenti più importanti e in cui credo di avere imparato di più. Capitava che qualche volta il professore si assopisse, ma guai a pensare che dormisse; era semplicemente assorto, ma quello stato poteva essere interrotto bruscamente proprio da un errore di accento o da qualche affermazione ardita e da lui non condivisa. Alla fine, in ogni caso, ci si rendeva conto che aveva miracolosamente seguito tutto.

Ho accennato prima al personaggio: come per il suo maestro Pasquali, è fiorita su La Penna un'aneddotica infinita, in gran parte vera, talvolta romanzata, talvolta inventata. Ovviamente non mi metterò qui a raccontare; direi che il personaggio si componeva di elementi contrastanti in cui giocavano un ruolo fondamentale la sua fisicità, la sua tendenza a prendersi la scena nonostante il carattere tutt'altro che espansivo, il linguaggio del corpo, ma soprattutto lo sguardo e ovviamente la parola, con l'inconfondibile accento irpino che, giustamente, non faceva nulla per camuffare; la sua cifra era l'imprevedibilità e il gusto di spiazzare, un riflesso quasi condizionato a spostare la prospettiva, a leggere la realtà in maniera non banale, talvolta provocatoria, sempre originale.

Con l'Irpinia nel cuore

Mi avvio a concludere tornando al principio. Una parte importante del fascino della personalità del La Penna è legato alla sua origine e, se è vero, come lui ha scritto, che un professore è normalmente un uomo senza biografia, questo non può essere il suo caso, proprio perché la sua storia è particolare, emblematica per la sua eccezionalità.

Eva Pollini ha già ricordato l'importanza degli anni della formazione, in particolare al liceo 'Colletta' dove ci sono due elementi da considerare: il primo è la testimonianza importante contenuta nella *Conversazione* sulla moglie del professor Freda (a cui è dedicato *Orazio e l'ideologia del principato*), Angelina Patrone (non Petrone come è scritto nella *Conversazione*), professoressa di filosofia, che era stata allieva di Gentile (allora Direttore della SNS), e questo avrà avuto senz'altro importanza nell'orientare verso Pisa gli allievi più brillanti del Colletta. L'eccezionalità di una classe nella quale si trovarono insieme, oltre a La Penna, un italianista come Dante Della Terza (anch'egli normalista un anno dopo La Penna, pur essendo del 1924), Antonio Maccanico (che entrò al Sant'Anna, ma allora Collegio Mussolini) e Attilio Marinari (allievo di Muscetta a Roma) è ben messa in rilievo da Marcone (p. 26) che cita il parallelo fatto da Blasucci con i lucchesi Pasquinelli, Codino, Giorgetti e Montinari. Non è l'unico caso: credo che a guardar bene se ne troverebbero altri; a me viene in mente quello, clamoroso, del liceo 'Massimo D'Azeglio' di Torino negli anni '30 quando furono compagni di classe Leone Ginzburg, Sion Segre Amar, Giorgio Agosti e Norberto Bobbio. Perché succeda questo sono necessarie due condizioni: allievi di qualità e professori di livello. È anche vero che, soprattutto in quegli anni, pochi studiavano e gli studenti che arrivavano al liceo classico rappresentavano già il prodotto di una selezione rigida. Il fatto che questo accadesse nel grande liceo della borghesia torinese e in una città di provincia come Avellino dimostra che quel modello ha assolto, e si spera ancora assolva, la funzione per la quale era stato concepito.

La Penna ha vissuto portando dentro a sé il ricordo struggente e lacerante dell'Irpinia, che è spesso presente nella sua poesia, in passi segnati da un realismo tragico che è la cifra della sua visione della vita, un'umoralità nera, come l'ha definita Romano Luperini, le cui cause, almeno in parte, si possono ben facilmente intuire.

Ma non voglio indulgere all'agiografia e racconterò una cosa semiseria: nella *Conversazione* La Penna mi ha dato, spero involontariamente, un dispiacere. Riguarda proprio il luogo di nascita e una *lis* che, mi rendo conto leggendo il libro, è *adhuc sub iudice*. Nove anni fa, proprio in questi giorni (era il 20 maggio 2010 per la precisione), gli fu conferita dal comune di Bisaccia, in una bella cerimonia di sobria solennità che si può rivedere su YouTube, la cittadinanza onoraria. L'iniziativa, che al professore fece molto piacere, fu dovuta sicuramente all'energica attività di Paolo Saggese, di cui si parla molto nella *Conversazione*; un nostro compagno, esattamente mio coetaneo, originario di Torella de' Lombardi, in alta Irpinia, che aveva respirato fin dagli anni del liceo il mito di La Penna ed era venuto a studiare a Firenze proprio per lui; Saggese è anche l'unico che lo abbia avuto come tutor al dottorato; la sua tesi, un commento a una robusta scelta di epigrammi del XII libro di Marziale, fu discussa a Firenze nel 1996. Ora insegna latino e greco al liceo di Nusco, è un professore stimato e un organizzatore culturale che si è dedicato con serietà alla poesia meridionale e al pensiero meridionalista. Il professore lo ricorda altrove come il suo più caro allievo; a Saggese, tra l'altro, si deve la cura di una raccolta di saggi, *Memorie e discorsi irpini di un intellettuale disorganico*, pubblicata da Delta 3 nel 2012, che, per il loro tema unificatore, rappresentano il documento fondamentale per la biografia e la formazione di La Penna.

In occasione del conferimento della cittadinanza onoraria, dunque, La Penna fece un bel discorso, pieno di umanità e di ricordi e confessò di aver portato per tutta la vita il rimorso di non aver fatto nulla per la sua terra, che ha sempre visto come disgraziata. Esordì dicendo di essere nato ad Oscata, una frazione distante 5 km da Bisaccia. Quel nome, che avevo già letto perché è il titolo di due poesie della *Città moribonda* (la sua raccolta poetica del 1985), destò la mia attenzione e cominciai a interrogarmi su di esso; il parlante irpino, e dunque anche il La Penna che l'aveva anche scritto, lo fanno derivare da *Boscata*, termine raro (il Battaglia ne registra una sola occorrenza) che indica un terreno coperto di boschi; linguisticamente l'etimologia è legittima perché in alta Irpinia *bosco* si dice *oško* con dileguo della labiale iniziale. Tuttavia non mi convinceva anche perché avevo notato che, vicino al campus dell'Università di Salerno, che si trova tra Salerno e Avellino, nell'interno, sullo svincolo autostradale dove finisce la A3, c'è una galleria che prende il nome dalla località sopra la collina: *Oscato*. Incuriosito cominciai a cercare e scoprii che il toponimo è piuttosto diffuso fino in Calabria, in zone non interessate dal dileguo iniziale; da una ricerca su documenti d'archivio trovai una pergamena dell'abbazia di Montevergine datata 1135, da cui risultava che la

forma più antica del toponimo era *Usclatum* che lasciava indovinare bene l'etimologia da *ustulatum*, da *ustulo*, diminutivo di *uro*, con riferimento alle pratiche del debbio, ossia all'uso del fuoco come strumento di fertilizzazione. Entusiasta della mia scoperta, ne anticipai emozionato i risultati al La Penna che mi disse «No... non credo»; andai avanti e pubblicai quello che nella mia intenzione voleva essere un omaggio originale al mio professore e che si stava rivelando invece tutt'altro. Una volta uscito sulla «Rivista italiana di onomastica» del 2014, glielo portai speranzoso che la lettura lo inducesse a cambiare idea e mi parve di aver fatto breccia nelle sue convinzioni perché a telefono mi fece molti complimenti per la complessità della ricerca etc. Apro la *Conversazione* e alle pp. 18-19, alla sollecitazione di Marcone «Lei è originario di Bisaccia, un paesino arroccato sull'altopiano irpino», La Penna replica: «A dire il vero sono nato in una frazione di Bisaccia, Oscata, ovvero (B)oscata...». È rimasto della sua idea (e io della mia). Non sono riuscito a fargli un omaggio gradito, come avevo sperato e anche questo direi che rientra nel suo personaggio. Stasera purtroppo non è qui, ma è probabile che l'esperienza si sarebbe ripetuta.

Conclusione

Prendo a prestito l'epigrafe oraziana scelta per la *Conversazione*: *nec luisse pudet, sed non incidere ludum*; smetto dunque di scherzare e concludo. Dalla lettura della *Conversazione* emerge il racconto di un uomo che, dopo un lungo percorso, guarda alla propria storia e al proprio cammino finalmente con serenità (la *Conversazione* si chiude d'altra parte con queste parole: «Ho molti ricordi miei e molti forse, mi auguro anche positivi, ne ho lasciati nei miei allievi. In un certo qual modo mi sento consolato e appagato»).

In una mia recente visita a casa del La Penna gli ho confidato la sensazione di serenità interiore che la lettura del libro trasmette. Il professore mi ha detto che questa corrispondeva al suo sentimento e ha concluso: «ho fatto quello che potevo, qualcosa resterà». Facile dire che molto resterà della sua opera immensa, prodigiosa per quantità e originalità di pensiero; resteranno le sue grandi sintesi storico-letterarie. Forse non riuscirà a portare a termine il suo progetto di una storia della letteratura latina, ma la si potrà leggere mettendo insieme un'antologia critica dei suoi scritti, perché difficilmente si troverà un ambito del quale non si è occupato.

Dello studioso, dunque, rimarrà molto; ma oltre a questo, come dimostra la nostra presenza qui stasera, restano i suoi allievi (si spera per parecchio tempo) che nelle scuole e nelle università, hanno tenuto e tengono alto il livello della nostra disciplina in tempi certamente non favorevoli. E resta in molti di noi l'affetto, in tutti l'orgoglio di essere stati allievi del La Penna.